

Segue dalla prima

Per arrivare all'obiettivo, infatti, occorre convincere la Bce (che dispone delle riserve a tutela della stabilità della moneta unica) e superare le reticose di Via Nazionale, con cui i rapporti sono tutt'altro che rosei. Per questo, meglio smentire per il momento.

Così, nel giorno della proroga di quattro mesi del termine per aderire al condono edilizio (un flop vertiginoso per le casse pubbliche che si aggiunge a quello del concordato preventivo), in consiglio dei ministri il premier è mandato al titolare dell'Economia di verificare, simulazioni alla mano, le condizioni per l'alleggerimento fiscale. Poi, l'ennesimo annuncio: «Entro la fine del mese di aprile - dice Berlusconi - ridurremo le tasse di sei miliardi di euro». Strano, la finanziaria di quest'anno è già chiusa da tre mesi. Che c'entra aprile? L'impegno del premier comunque è solenne: se l'Irpef non prevedrà due aliquote secche al 23 e 33% a fine legislatura lui non si ripresenterà. In Tv Tremonti spiega: «Agire sui trasferimenti» per reperire le risorse. Tradotto: meno soldi a ministri e amministrazioni locali (già sull'orlo del collasso)? Difficile stringere ulteriormente la cinghia. Più facile «pescare» nei forzieri di Bankitalia. Anche se sarà assai complicato convincere i banchieri di Francoforte che quelle riserve vengono utilizzate per ridurre le tasse e non per ridurre il debito gigantesco del Paese. Per di più con il rischio declassamento degli analisti internazionali, visti i «buchi» di bilancio che stanno emergendo (le ultime indiscrezioni parlavano di 4 miliardi di euro). Ma sul reperimento delle risorse necessarie per realizzare il capitolo fondamentale del programma di governo circolano anche altre

La Finanziaria di quest'anno è già chiusa da tre mesi. Che c'entra aprile?



Che fosse la cena delle beffe, quella consumata ieri sera al tavolo d'onore del resuscitato «Indipendente», Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini lo sapevano benissimo, avendo davanti il giornale con il motto di Albert Camus: «Il bisogno di avere ragione è segno di spirito volgare». Più volgare non avrebbe potuto essere lo spirito della giornata di ieri. Aperta dal duello mediatico tra il premier e il suo vice. Proseguita con la sconfitta del governo al Senato perché un pezzo della maggioranza - l'Udc - ha votato con l'opposizione sull'inversione dell'ordine del giorno a favore della legge sul terzo mandato dei sindaci. Compromessa dall'ostruzionismo della Lega alla Camera sul decreto legge sulle cartolarizzazioni che ha costretto a deliberare l'undicesima questione di fiducia in un Consiglio dei ministri segnato dalla defezione di Fini e altri due ministri di An dal Consiglio dei ministri. Ogni alleato si è mosso con il «bisogno di avere ragione», appunto. E il brindisi ha suggellato la banalità di un principio, quello della collegialità, corroso dal sospetto reciproco. A chi credere: all'opportunismo con cui Berlusconi nega l'evidenza di una maggioranza allo sbando o al calcolo che spinge gli alleati a contestargli l'assolutismo della sua leadership? Chi ha sentito Fini avvertire che «sono stati rotti i patti, e chi rompe paga», è pronto a giurare che questa volta non sarà lui a chinare il capo. Anche perché il classico «non c'è due senza tre», con cui giustificare il terzo accomodamento, sulla scia di quelli che hanno tacitato il fallimento della cabina di regia

GOVERNO Giochi di prestigio

Assalto alle ultime risorse dello Stato per un programma a breve termine di riduzione dell'Irpef a fini elettorali «Sei miliardi in meno entro aprile»



Riprospetta due aliquote così come scritto nel programma A pagare sarà la stabilità dello Stato Il rischio Argentina si avvicinerrebbe

Berlusconi promette, Bankitalia pagherà

Tasse giù con le riserve di Fazio. «Se non ci riesco non mi ripresento». Intanto proroga il condono edilizio



Giampiero Rossi

MILANO «Gli italiani possono stare tranquilli», assicura il «superministro» per l'economia Giulio Tremonti davanti alle telecamere di *Ballarò*. E quei cittadini che, intervistati nel filmato di apertura della trasmissione? Tutti di parte, liquida la questione il ministro. Morale: il problema non esiste. Va tutto bene, anzi «abbiamo ridotto già tasse per 10.000 miliardi di lire», sebbene «da quando governiamo noi il mondo non è più lo stesso». E nel merito degli interventi allo studio del governo per rilanciare l'economia italiana? Dateci il tempo, stiamo studiando». Quindi la solenne apromessa: «Salari, stipendi, interessi, pensioni, sanità: tutti questi grandi comparti di spesa non possono e non devono essere toccati. Quindi gli italiani possono stare tranquilli. La riforma sarà finanziata con risorse che non vanno nel portafoglio dei cittadini e sarà finanziata con lo sviluppo dell'economia».

Di fronte a un Tremonti che non sopporta di essere interrotto, soprattutto da chi lo contraddice, siede Pierluigi Bersani, responsabile economico dei Ds. Che scopre le carte false del governo: «Ci sono le elezioni alle porte - premette - vedrete che qualcosa Berlusconi farà». Ma è anche vero, sottolinea Bersani, che «da un nostro sondaggio sui manifesti con le nuove promesse del presidente del consiglio risulta che meno del 20 per cento degli italiani le ritiene affidabili. Ma io non posso gioire di questo, perché significa sfiducia da parte degli investitori».

Il faccia a faccia tra i rappresentanti economici dei due schieramenti si gioca su questa falsa riga: Tremonti parla di 11 settembre e di Enron per arrivare a dire che se non fosse per colpa del resto del mondo l'Italia sarebbe in pieno Rinascimento, Bersani avanza proposte su temi che, secondo il centrosinistra, sono i veri nodi da sciogliere per bloccare l'implosione dell'economia italiana e per innescare la scossa che Berlusconi poggia sul solo slogan «meno tasse». «Ridurre la pres-

Quota rosa alle europee, iniziato l'iter della legge

ROMA Su 87 parlamentari italiani in Europa, solo 10 sono donne. E l'Italia, sul piano della rappresentanza femminile a Strasburgo, è ultima in Europa, dopo Portogallo e Grecia. Sono i dati denunciati ieri da Arcidonna al Senato, proprio nel giorno in cui l'aula ha avviato la discussione sul disegno di legge relativo alle elezioni europee, che, all'articolo 3, regola i criteri di pari opportunità. articolo che non piace non solo a Arcidonna, ma neanche alla senatrice della Margherita, Cinzia Dato, che aveva presentato insieme ad Amato un disegno di legge sulla materia, formalmente recepito nel provvedimento governativo in discussione a

palazzo madama, ma nella sostanza, secondo quanto denunciato dalla stessa dato, stravolto. Innanzitutto, si circoscrive la riforma alle sole europee, mentre le cosiddette «quote rosa» erano richieste su tutte le consultazioni elettorali; in secondo luogo «nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi nell'insieme delle liste circoscrizionali», dice il ddl finito in aula, mentre la senatrice dl, che ha presentato un emendamento su questo, propone che valga il criterio dei 2/3 in ciascuna lista circoscrizionale. infine, si chiede una maggiore penalizzazione per i partiti che non rispettano le quote e premi per chi invece le rispetta».

Una passante osserva il manifesto della nuova campagna affissioni della Margherita a proposito delle recenti dichiarazioni del presidente del Consiglio sulle festività Schiavella/Ansa

ipotesi. Una riguarda gli immobili. Si potrebbe estendere il *lease back* (vendita e raffitto) dei ministeri, già varato con il «decreto» (gettito previsto: 1,5 miliardi quest'anno, un miliardo per il 2005 e il 2006). Ma quello immobiliare è un altro capitolo rischioso, viste le «secche» in cui si sono ritrovate anche le cartolarizzazioni. Ieri il governo ha dovuto porre la fiducia alla Camera sul decreto che riconosce agli inquilini degli enti un prezzo inferiore a quello previsto dalla Scip2. Un'operazione gigantesca (8 sulla carta) quella

lanciata dal Tesoro su un patrimonio valutato in 7,7 miliardi di euro. Ebbene, i ricavi al 31 dicembre non superano i 693 milioni, tanto che ad una delle ultime aste ha dovuto intervenire Fintecna (sempre il Tesoro) per acquistare l'invenduto, e che si è dovuto assicurare un prestito ponte alla Scip in risarcimento degli «sconti» voluti dal Parlamento. Insomma, la valuta degli immobili sta diventando sempre più intricata. Se ci si mette anche il fisco a reclamare incassi dalle case si trasformerà in un nodo insolubile.

Confronto ieri sera a «Ballarò» su tasse e sviluppo: tutti gli errori del governo

Bersani a Tremonti «Non vi crede nessuno»

sione fiscale è desiderabile per tutti - spiega infatti l'ex ministro della Quercia - ma bisogna creare le condizioni per farlo: per esempio allargare la base contributiva, con la lotta all'evasione, favorendo l'emersione e stimolando la crescita economica; e poi spendendo di meno, altrimenti continuerete a togliere a togliere dalla tasca sinistra chi ce avete dato alla tasca destra. Non si ferma l'acqua con le mani».

Tremonti contesta tutto, anche «la violenza con cui Bersani fulmina un uomo che ha vinto le elezioni», cioè Berlusconi. E allora ecco Pierluigi Bersani che deve armarsi di pazienza per rimettere al centro del dibattito gli argomenti: «Quelle persone che abbiamo visto nel filmato non sono pilotate, sono vere. Tremonti, vai a fare un giro in un qualsiasi mercato... saran mica tutti matti se dicono che fanno molto più fatica con i soldi che hanno in tasca?». Quindi le proposte: un tavolo per la politica dei redditi che tenga d'occhio il potere d'acquisto di salari, i contratti di lavoro, l'inflazione e la produttività; maggiore trasparen-

za sulla finanza pubblica: «Tremonti, vieni in Parlamento a rispondere alla miriade di domande che abbiamo da porti»; e poi più chiarezza nelle politiche per le piccole e medie imprese, per il lavoro...». Il ministro fa una lunga pausa e poi scandisce: «Qui ci sono due diverse visioni politiche: quella del centrosinistra, che secondo le parole di Fassino dice che «va smontato il miraggio della pressione fiscale», quindi più Stato, quindi più tasse...». Più tasse? Fassino ha detto più tasse, insiste nel chiedere il conduttore. Tremonti tira dritto, finge di non sentire la domanda. Ma Bersani, interviene: «Più Stato vuol dire più regole». E il ministro coglie la palla al balzo per dire, «regole significa anche non interrompere chi parla».

Si va avanti così. Gli scenari positivi di Tremonti (nessun taglio alla sanità, gli enti locali hanno sempre più soldi, il contratto con gli italiani sarà rispettato) contro i dubbi e le proposte di Bersani. E a metà dibattito, dopo un applauso, il guardingo ministro di Berlusconi deve ammettere che a *Ballarò* «pensavo di trovarmi più a disagio».

Terza strada: una tassa per la salute. Meno Irpef, ma un «obolo» per la sanità. Magari da addossare alle Regioni, «colpevoli» secondo Tremonti di essere troppo spendaccione. L'ipotesi si affiancherebbe bene con quel «taglio ai trasferimenti» ipotizzato in Tv dal ministro.

A parte le «fonti» di finanziamento, c'è anche da scoprire chi beneficerà della riduzione fiscale e in che forma. I malumori del vicepremier Gianfranco Fini la dicono lunga sul duello interno alla Casa delle Libertà. Perché partire dall'Irpef e non dall'Irap per le piccole e medie imprese, si chiede Fini. E so-

prattutto, da quale aliquota Irpef si dovrebbe cominciare? A quanto pare Berlusconi penserebbe a quella dei più ricchi. Per un semplice motivo: costerebbe meno «coprire» il «taglio». I più abbienti sono sicuramente di meno del ceto medio-basso. Ma in termini di voti sarebbe il collasso. E An lo sa bene. Per questo batte le mani sul tavolo e chiede maggiore collegialità. Quanto all'Irap, non sembra che il vicepremier abbia speranza di spuntarla: Berlusconi parla di una misura per le famiglie. E basta.

La proroga (annunciata) della sanatoria ambientale sposta al 31 luglio il termine dell'adesione e al 30 settembre e 30 novembre quello per il versamento della seconda e terza rata dell'oblazione e degli oneri concessori. La «mossa» viene definita tecnica da ambienti vicini all'esecutivo, visto che solo l'11 maggio la Consulta deciderà sulla costituzionalità del provvedimento. Difficile dunque che si denuncino gli abusi senza avere la certezza del condono. Tant'è che le adesioni finora non avevano superato le poche migliaia (in testa Roma con quasi 7mila domande). Resta comunque difficile che si raggiunga l'obiettivo dei 3,7 miliardi di euro iscritti a bilancio. E non solo perché su tutta l'operazione pesa l'incognita Consulta. A molti osservatori sembra assai difficile che si possa raggiungere quella cifra. A parte gli aspetti tecnici, comunque, la decisione avrà pesanti «code» politiche, vista la latitanza del ministro dell'Ambiente al consiglio di ieri.

«Oltre che un indecente invito all'illegalità sul territorio - dichiara Fausto Giovanelli, capogruppo ds al Senato - quel condono si è dimostrato un errore di valutazione politica e finanziaria». «La proroga del condono edilizio equivale all'ammissione di una disfatta per il governo - aggiunge Fabrizio Vigni dalla camera - Dei soldi previsti per le casse dello Stato non c'è neppure l'ombra. In compenso c'è un danno grave per l'Italia, esposta ad una nuova ondata di abusivismo». Fuoco ad alzo zero dagli ambientalisti. «Si proroga l'impunità, lo scempio, l'irresponsabilità del governo», dichiara Legambiente.

Bianca Di Giovanni

La proroga della sanatoria ambientale sposta al 31 luglio l'adesione e al 30 novembre il versamento



la nota

La sindrome di Raffarin

Pasquale Cascella



Le prime pagine del Secolo d'Italia e della Padania ieri

(e uno) e la svalutazione della verifica di governo (e due), si sarebbe già consumato. È accaduto, infatti, che Fini sia andato a bussare alla Ragioneria dello Stato, per avere gli ultimi conti pubblici, ma abbia trovato la porta sbarrata (e tre, quindi). E la Ragioneria, si sa, è legata a filo doppio al ministro dell'Economia, quindi quel comando poteva essere impartito solo da Tremonti. Il quale, va da sé, quei dati li aveva e come, tanto da

presentarsi a Cernobbio con il petto gonfio. È stato allora che Fini ha rinunciato alla prevista trasferta sul lago. Per non far scoprire di avere sul bavero solo una patacca. «Parata per parata, mi è più congeniale quella di Nassirya», ha mugugnato con i fedelissimi. Per poi giurarla, a Tremonti e a Berlusconi: «Formale fin che si vuole, il coordinamento della politica economica mi è stato assegnato e alla prima occasione si vedrà se vale o

meno». Per quanto il premier abbia provato a smorzare l'ira del principale alleato, non è riuscito a nascondere l'irritazione per il «ribaltone» interno alla maggioranza determinato dall'assemblaggio del malcontento su questo o quel risvolto elettorale della parola d'ordine lanciata a Cernobbio. Che non può l'opposizione, ma proprio il maggior alleato ha interpretato alla stregua di «meno tasse ai ricchi, più lavoro ai poveri». Per di più, la

sfida al miracolo annunciato si è consumata sul terreno mediatico in cui Berlusconi riteneva di essersi liberato (non accettando confronto alcuno con l'opposizione) da ogni concorrenza. Se l'è trovata inopinatamente in casa. Il leader pigliatutto a far la parte dell'«Alieno» (di nome e di fatto, trattandosi della trasmissione di «Italia uno») che non sa far di conto pur di soddisfare la fregola di pagare meno tasse della fascia alta dei suoi elettori, e il suo vice in quella di chi deve ribattere (anche qui: a «Batti e ribatti») sulla prima rete pubblica) che «comporta un minor gettito nelle casse dello Stato e quindi una minore possibilità di spesa», ben sapendo che questa sarà pagata da una parte cospicua del proprio elettorato di riferimento. Da ieri, insomma, il dissenso non è più soltanto di metodo: ci sono almeno due strategie di politica economica in concorrenza all'interno dello stesso centrodestra. Volendo, si potrebbe anche aggiungere una terza: quella della Lega, che allo sconto fiscale ai ceti alti predilige le gabbie salariali. Ma essendo l'economia vitale per un governo alle prese con la crescita zero, la conflittualità sulle linee da seguire rischia di mettere a repentaglio la

credibilità dell'intera coalizione. Che, va detto, è già pesantemente incrinata dal vento di sinistra cominciato a soffiare dalla Spagna e dalla Francia. Anzi, proprio di una sindrome Raffarin si può parlare a proposito dell'affanno con cui Berlusconi ieri ha dovuto inseguire gli alleati in fuga elettorale, rassicurare i ministri sulla collegialità (persino Pietro Lunardi si è preso la briga di avvertire che «un conto è enunciare idee altro è prendere decisioni»), mettere toppe a colori agli strappi da lui stesso provocati. Si è persino mosso da palazzo Chigi a Montecitorio per perorare di fronte a un rassegnato Pier Ferdinando Casini la buona causa dell'odierna questione di fiducia. Ancora una volta utilizzata per tenere in guinzaglio una maggioranza teoricamente preponderante ma politicamente alla deriva. E non è nemmeno detto che serva ad accalpare il decreto legge sulle cartolarizzazioni che, per via degli emendamenti approvati grazie al battagliero concorso dell'opposizione, ha indispettito al punto la Lega da annunciare che, una volta lavatasi la coscienza con la fiducia, voterà comunque contro nel voto finale su provvedimento. «Gioco sporco, da bar», per usare l'espressione con cui Teodoro Buontempo, l'esponente di An per nulla pentito di aver sostenuto i diritti degli inquilini insieme al centrosinistra, ha liquidato l'alibi («puzza di clientelismo romano») invocato dalla Lega. La maggioranza forse ci sarà lo stesso. Ma Berlusconi dovrà cominciare a sperimentare le maggioranze monche.